

Spunti di riflessione: È il Signore!

IIIª Domenica di Pasqua

La liturgia sorprende anche noi, oggi, come i discepoli sulle rive del Lago, tra le reti vuote delle nostre attese incompiute (cfr. Vangelo: Gv 21,1-19). Gesù ci viene incontro, di persona: risorto dopo la passione, con la sua stessa presenza si rivela vincitore sulla sofferenza e la morte (cfr. 2ª lettura: Ap 5,11-14), ci tira fuori dai nostri smarrimenti, ci conferma, anzi – come ha fatto con Simon Pietro – ci dona la parresia per saper «obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (cfr. 1ª lettura: At 5,27-32.40-41).

• Perché Pietro «rimase addolorato che per la terza volta [Gesù] gli dicesse: Mi ami?»

«[Nel dialogo] tra Gesù e Pietro si rivela un gioco di verbi molto significativo. In greco il verbo «filéo» esprime l'amore di amicizia, tenero ma non totalizzante, mentre il verbo «agapào» significa l'amore senza riserve, totale e incondizionato. Gesù domanda la prima volta: «Simone... mi ami tu (agapào-se?)» [...]. Alla terza volta Gesù dice a Simone soltanto: «Filéis-me?», «mi vuoi bene?». Simone comprende che a Gesù basta il suo povero amore, l'unico di cui è capace, e tuttavia è rattristato che il Signore gli abbia dovuto dire così [...]. Verrebbe da dire che Gesù si è adeguato a Pietro, piuttosto che Pietro a Gesù! È proprio questo adeguamento divino a dare speranza al discepolo, che ha conosciuto la sofferenza dell'infedeltà. Da qui nasce la fiducia che lo rende capace della sequela fino alla fine [...]. Da quel giorno Pietro ha «seguito» il Maestro con la precisa consapevolezza della propria fragilità; ma questa

consapevolezza non l'ha scoraggiato. Egli sapeva infatti di poter contare sulla presenza accanto a sé del Risorto. Dagli ingenui entusiasmi dell'adesione iniziale, passando attraverso l'esperienza dolorosa del rinnegamento ed il pianto della conversione, Pietro è giunto ad affidarsi a quel Gesù che si è adattato alla sua povera capacità di amore» (Benedetto XVI, Udienza generale, 24 maggio 2006).

• Ma non è perlomeno ingenuo Gesù, nei confronti di Simon Pietro? Come può fidarsi ancora di chi lo ha palesemente tradito, e non una sola volta?

«L'amore di Cristo per Pietro fu così senza limiti: nell'amare Pietro egli mostrò come si ama l'uomo che si vede. Egli non disse: «Pietro deve cambiare e diventare un altro uomo prima che io possa tornare ad amarlo». No, al contrario, Egli disse: «Pietro è Pietro e lo amo; è il mio amore semmai che lo aiuterà a diventare un altro uomo!». Egli non ruppe quindi l'amicizia per riprenderla forse quando Pietro fosse diventato un altro uomo; no, egli conservò intatta la sua amicizia, e fu proprio questo che aiutò Pietro a diventare un altro uomo. Credi tu che, senza questa fedele amicizia di Cristo, Pietro sarebbe stato recuperato? A chi tocca aiutare chi sbaglia se non chi si dice amico, anche quando l'offesa è fatta contro l'amico?

L'amore di Cristo era illimitato, come l'amore deve essere quando si deve compiere il precetto di amare amando l'uomo che si vede.

L'amore puramente umano è sempre pronto a rego-

lare la sua condotta a se-

conda che l'amato abbia o non abbia perfezioni; mentre l'amore cristiano si concilia con tutte le imperfezioni e debolezze dell'amato e in tutti i suoi cambiamenti rimane con lui, amando l'uomo che vede. Se non fosse così, Cristo non sarebbe mai riuscito ad amare: infatti, dove avrebbe egli mai trovato l'uomo perfetto?» (Sören Kierkegaard, Gli atti dell'amore, Rusconi, Milano 1983, pp. 341-344, passim).

• Attirando ancora a sé Pietro, forse Gesù vuole dire qualcosa anche a noi?

«Gesù, dopo la risurrezione, riattira a sé Pietro, facendogli, in un certo senso, ripagare il triplice rinnegamento con una triplice confessione:

Le domande insistenti e penetranti di Gesù scavano in Pietro una profondità che diventa capacità di un più grande amore, di quel più grande amore, che lo porterà ad accettare di essere crocifisso per il suo Signore: «Mi ami tu più di costoro?», che significa: «Sei disposto ad un più grande amore, a dare la vita per gli altri?». E in quel momento Pietro riceve la capacità di amare di più, quel «più» che supera le possibilità umane e viene dato da Dio con il dono del suo Spirito riversato nei cuori.

Quando siamo tentati di dubitare di riuscire a vivere radicalmente la nostra fede, dovremmo sempre ricordare questo esempio, ricordarci che possiamo anche ciò che umanamente ci appare impossibile, perché la capacità ci è data dal Signore, che per noi è morto e risorto e, asceso al cielo, ha riversato nei nostri cuori il suo Spirito

d'amore» (Anna Maria Cànopi).

• Quale volto di Chiesa e quale speranza per la Chiesa di oggi emerge dalla Liturgia di questa Domenica?

«Passando dalle tenebre notturne all'alba, fino a giungere alla luce splendente del giorno, questa pagina evangelica ci fa rivivere uno dei momenti più delicati della Chiesa nei suoi inizi. Essa ci appare una comunità di credenti che cerca di stare unita e di stringersi intorno a Pietro, da sempre riconosciuto il primo degli apostoli: una comunità impegnata nel lavoro, ma anche tentata di tornare alle «vecchie reti» e di considerare chiusa l'esperienza vissuta con Gesù [...]. Potrebbe sembrare l'amara fine di una storia, ma ecco «è alba» [...]. È l'ora della speranza. A questa novità ci invita, dunque, la liturgia odierna; ci invita la Madre Chiesa, affinché le tante difficoltà dell'esistenza – le nostre stesse incoerenze e cadute – non soffochino in noi il desiderio di vivere con appassionato amore l'avventura cristiana: navigazione ardua tra fatiche e delusioni, che va ad approdare nell'oceano infinito della pace» (Anna Maria Cànopi).

• Come, anche noi, possiamo dimostrare a Gesù di amarlo, non solo a parole, ma nei fatti?

«Il cristiano è una persona cui Dio ha affidato gli altri; siamo affidati gli uni agli altri e responsabili gli uni degli altri. La responsabilità inizia nel momento in cui ci dimostriamo capaci di rispondere a un bisogno con tutta la nostra intelligenza, con il nostro essere intero: la nostra vita, il no-

stro cuore, la nostra volontà, il nostro corpo, il nostro impegno di cristiani deve andare ben al di là di un pio proposito di preghiera e di intercessione: deve essere un impegno in cui il nostro stesso corpo risulta pienamente implicato, nella vita – perché a volte è un problema arduo vivere nel nome di Dio – come nella morte. E se non ci è possibile fare

nient'altro per chi soffre, possiamo sempre interporci tra la vittima e il carnefice.. Ho conosciuto un uomo che ha vissuto per trentasei anni in un campo di concentramento e che un giorno mi raccontava, con una luce profonda negli occhi: "Ti rendi conto di quanto Dio è stato buono con me? Mi ha preso che ero solo un giovane prete

e mi ha messo prima in prigione e poi in un campo di concentramento per più di metà della mia vita. Ho potuto così essere suo ministro là dove era necessaria la presenza di un suo ministro!". Pochissimi di noi sono capaci non dico di agire, ma anche solo di pensare in questi termini. Eppure questo è l'atteggiamento di una persona che è presenza divina là

dove questa presenza è richiesta [...]. La sola cosa che questo cristiano possedeva era la convinzione di una vita interamente donata a Dio e offerta, attraverso Dio, agli altri uomini. È quanto ci insegna un'immensa nube di testimoni lungo tutta la storia della Chiesa» (Anthony Bloom, *Vivere nella Chiesa*, Qiqajon, Magnano 1990, pp. 75-76).